

Lo stupro immaginifico di Lucrezia

Successo al Kismet del poema di Shakespeare curato da Malosti

«Lo stupro di Lucrezia» di Shakespeare. Riduzione e regia di Valter Malosti, con Alice Spisa, Jacopo Squizzato, V. Malosti. Bari, Teatro Kismet

di PASQUALE BELLINI

Dal poemetto scespiriano *The rape of Lucrece* del 1594, turgido dell'enfatica illustrazione di una violenza carnale e psicologica, sul corpo e sull'anima femminili, da parte del giovane Tarquinio (è il figlio del Superbo, ultimo dei re di Roma) nei confronti della matrona Lucrezia, moglie di Collatino, ecco una virulenta ma originale messinscena, a cura di **Valter Malosti**: riduttore dai 1855 versi del testo di **Shakespeare**, regista del lavoro, anche personaggio-lettore in scena.

Di Malosti ricordiamo ancora il *Venere e Adone* scespiriano di alcuni anni fa. Lo stupro di Lucrezia è andato in scena a

Bari nella stagione Kismet. Nello spazio, delimitato per terra da una superficie rossa, c'è una triangolazione di epoche, stili e rimandi logici: un tinello borghese, con frigorifero vintage, specchiera verticale, tavolino d'angolo con *abat jour* dove siede il lettore-dicitore (Malosti), ma sul tavolino si intravede un teschio per un opportuno «memento mori» barocco, poi un paio di seggioloni in stile vagamente gotico-tudor ci riportano all'epoca di composizione e alla sua temperie poetico-culturale.

Rotolano nella lettura i grandi versi del poeta, mentre evocati dal buio la giovane Lucrezia e il suo antagonista Tarquinio vigoroso guerriero, intrecciano coi loro corpi la plastica dinamica della violenza.

La nudità esibita, liscia e levigata delle carni gioca coi controtuce, contrapposta alla greve (a momenti) furia dei gesti di possesso e di violenza. Riferimenti a opere d'arte as-

sai barocche, vedi il **Bernini** (*Il ratto di Proserpina, Apollo e Dafne*) o il **Caravaggio** coi suoi teatrali tagli di luce trasversale, o (tanto per restare nell'ambito degli stupri) la **Artemisia Gentileschi** e le sue ferite spillanti sangue. Questo quando la vicenda di Lucrezia e Tarquinio ha avuto il suo corso, dopo l'irruzione dell'uomo nella stanza della donna, con la contemplazione della sua bellezza, con l'irrefrenabile impulso violentatore, con la profanazione del «tempio» della castità femminile e coniugale.

La parola di Shakespeare mai come qui si intride e si dipana in metafore immaginifiche, in iperboli vertiginose, in concettismi e acutizzazioni che qui la pur «moderna» traduzione di **Gilberto Sacerdoti** conserva nella scansione di endecasillabi. Parlano anche, agiscono in verbis Lucrezia e Tarquinio, specialmente la Lucrezia che riflette e spazia dopo

l'onta subita, con la meditazione del suicidio riparatore, con la richiesta pressante della vendetta da parte del marito e del padre sullo stupratore rivelato.

Le carni morbide e sensuali della donna si rivestono nel rigore formale di un nero tailleur di circostanza: il lutto si addice a Lucrezia, prima del pugnale che vendica l'onore e penetra (ancora) nelle carni. Si può, si deve, scoprire infine sotto il telo bianco quel cadavere di donna fino ad allora in proscenio. Spettacolo sensuoso, manieristico *comme il faut*, turgido di riferimenti colti. Ottimi interpreti **Alice Spisa** (una Lucrezia ora trepida e morbida, ora lucida e durissima) con **Jacopo Squizzato** vigoroso e virulento Tarquinio. Valter Malosti a latere, con squisitezze di toni, timbri, volumi. Molti gli applausi.

LUCREZIA
Un momento
della messa
in scena
al teatro
Kismet

